

DALL'INVIATO

PRAGA. Ha senso celebrare un'occasione perduta? La domanda si pone da sola ai visitatori della mostra su Rodolfo II e Praga, aperta da qualche giorno nella capitale boema. Perché l'esposizione, che dev'essere costata uno sforzo non indifferente alle autorità cèche, è proprio la celebrazione di una occasione perduta. O meglio della «Occasione Perduta» di questa città, della nazione che la popola e chela circonda.

La Praga di Rodolfo durò, propriamente, dal 1583, quando sette anni dopo aver assunto la corona imperiale l'Asburgo vi trasferì la propria residenza, al 1612, quando l'imperatore venne di fatto spodestato dal fratello Mattia: meno di tre decenni. La Praga rodolfina, invece, durò molto più a lungo e vive ancora nel fascino cui soggiace ogni «poutnik», ogni pellegrino, che arriva ad affacciarsi sulla Moldava.

Esiste, ma non esiste. Se i trent'anni durante i quali il re, imperatore e signore lunatico pronipote di Giovanna la Pazza occupò il castello di Hradscin con la sua corte straordinaria di artisti e scienziati, le sue collezioni e il suo umor nero hanno segnato per sempre l'anima di questa città, essi sono stati anche, però, una sorta di sogno chiuso dentro una speciale parentesi della Storia.

I motivi per cui il figlio di Massimiliano II, educato alla rigida corte madrilena di Filippo II, volle trasferire la capitale dell'Impero a Praga non sono mai stati chiariti fino in fondo. C'è chi dice che a suggerirgli la decisione furono le simpatie del padre, notoriamente incline al sincretismo religioso, per la città che più di ogni altra, da Hus in poi, si era ammalmata di scismi e riforme. C'è chi dice anche il contrario: che Rodolfo, ammaestrato dagli spagnoli (che ancor oggi da queste parti sono sinonimo di cattolicesimo e bigottaria), avesse deciso di dar manforte, con la sua presenza, ai gesuiti che Roma aveva inviato quasi a costruire chiese barocche e ad applicare la durissima lex del Concilio tridentino. Forse sulla scelta di lasciare Vienna avrà pesato la paura dell'imperatore per i Turchi che già dilagavano in Ungheria, paura che con l'andar del tempo diventerà una sorta di fissazione. O forse, semplicemente, Rodolfo avrà voluto una città per sé, un posto suo, senza l'ingombro di antenati e parenti scomodi, dove impiantare la corte che già sognava...Comunque sia, la sua Praga fu per trent'anni il vero centro d'Europa, la capitale di un ordine istituzionale, l'Impero, che aveva pretese universali e della dinastia che si era messa, con tutto il suo orgoglio, al servizio di quella universalità. Praga diventò una città cosmopolita, in cui il ceco si mischiava al tedesco, allo spagnolo, all'italiano, all'olandese e questo suo cosmopolitismo l'opponeva alle città tedesche, era il marchio di una sua preziosa diversità.

Poteva essere un inizio, e invece fu un'illusione. Ai trent'anni di Rodolfo succedettero i trent'anni della più feroce guerra che avesse mai sconvolto l'Europa centrale, e che si portò via un terzo dei suoi abitanti. Già all'inizio della guerra dei Trent'anni, dopo la battaglia combattuta alla Montagna Bianca, praticamente dentro la città stessa, nel 1620, il destino di Praga apparve segnato. La Boemia veniva marginalizzata nel nuovo assetto del potere europeo: non era più il centro dell'Impero multinazionale ma una provincia, una penisola slava nel mare tedesco, con tutti i guai che ne deriveranno. Alla fine della guer-



Rodolfo II ritratto da Hans Von Aachen e, a destra, dall' Arcimboldo



I due volti di Rodolfo

ra, il 26 luglio del '48, le truppe svedesi di Königsmark portarono via dal castello occupato il grosso delle collezioni che Rodolfo vi aveva accumulato. Molti pezzi dei più preziosi erano stati già depredati, e quel che ne restò sarebbe stato disperso in seguito, fino all'ignominiosa asta indetta nel 1780 sotto il regno di Giuseppe II, il quale volle «liberare» il castello per farne una piazza d'arme: un affronto che i cèchi non hanno ancora digerito.

C'è un curioso parallelismo, come si vede, tra l'effimero sogno di Praga capitale e la sorte della disgraziata raccolta rodolfina. È quanto fa notare la più bizzarra delle guide che accompagnano per il Hradscin turisti e visitatori della mostra, un signore garbato che per farsi riconoscere da lontano tiene alto sulla testa un vistoso piumino da spolvero tricolore. «La cosa straordinaria -dice- è che la raccolta di Rodolfo l'hanno vista po-

Il Signore dell'arte che fece Praga capitale dell'impero

chissime persone. Lui ne era incredibilmente geloso e perfino il curatore della Kunstkammer, l'italiano Jacopo Strada, poteva accedervi solo dopo aver chiesto il permesso. Forse soltanto il miniaturista Daniel Fröschl, cui nel 1607 l'imperatore dette l'incarico di catalogare le migliaia e migliaia di oggetti della raccolta (più di 3mila solo tra quadri, disegni e sculture), l'ha vista per intero. Tutti gli oggetti che vedrete sono passati per le

mani di questo austriaco, e molti, dal tempo dei saccheggi, non erano mai tornati a Praga. Apprezzate, perciò, il privilegio di vederli proprio qui, dov'è il loro posto».

Apprezziamo. La visita comincia, obbligatoriamente, dalla pinacoteca, e questa è già una scelta dei curatori. Rodolfo, propriamente, non fu un mecenate. Un mecenate promuove l'arte per amore degli artisti, lui lo faceva per sé, per soddisfare un bisogno

In un mostra gli splendori di trent'anni di regno del sovrano asburgico che visse nella città boema tra artisti e scienziati

di possesso decisamente nevrotico. Ciò non toglie nulla al valore della «scuola» che convocò alla sua corte. Nelle grandi sale della Obrazárna le opere di Bartolomeo Spranger, Josef Heintz il vecchio, Hans von Aachen, Joris Hofnagel, Mathias Gundelach, Pieter Stevens, Roelant Savery offrono il panorama d'un manierismo centro-europeo che insegue, e spesso con successo, gli stili della grande pittura italiana e fiamminga dell'epoca. I curatori della mostra insistono sugli aspetti erotizzanti, sulle Susanne e le Lucrezie, le Veneri e Saturni e le ninfe, le realistiche scene di bordello, che -così s'insinua- dovettero essere commissionate espressamente dal sovrano, il quale rifiutò sempre di prender moglie ma, nel chiuso del suo castello, tesseva insidie e intracciava amori ancillari. Forse più indicativa del gusto artistico e del clima della corte rodolfina sono, però, i ritratti. L'Asburgo, è evidente, amava farsi ritrarre e pretendeva un realismo spesso assai poco iconografico. Il ritratto di Hans von Aachen mostra un uomo stanco e forse malato, con un mento sporgente e grandi occhi intristiti. Nel busto dello scultore Adrian de Vries non è trascurata neppure una piccola escrescenza carnosa sulla palpebra destra. Ma nulla dice

tanto sulla personalità del committente quanto il ritratto allegorico del genialissimo Giuseppe Arcimboldo. Il quadro è dipinto con la tecnica consueta del grande pittore italiano: un assemblaggio di verdure e frutti che prende sembianza umana. E viene da chiedersi quale altro Imperatore, Re o aristocratico avrebbe mai accettato di farsi rappresentare con delle ciliege al posto della bocca, delle olive come occhi o con una zucca a fardapetto e cuore...

Altre opere dell'Arcimboldo, le allegorie di Estate e Inverno e i disegni per i costumi delle feste di corte, sono ospitate, con una scelta intelligente, al palazzo d'estate della regina Anna, nella sezione della mostra dedicata alla scienza nella corte rodolfina. Questa parte dell'esposizione forse deluderà un po' i visitatori più presi dal mito della Praga magica, tutta persa, a partire dalla corte imperiale, dietro alchimie e intronabili pietre filosofali. Come un po' povera potrà apparirgli la palette di «mirabilia», il fantasmagorico bricchebracche di oggetti strani esotici e «indiani» descritto in modo così forte in «Praga magica» di Angelo Maria Ripellino. L'impressione è che i curatori dell'evento abbiano scientemente sorvolato sugli aspetti più «romantici» della leggenda di Rodolfo, per cercare di renderne, invece, i tratti più razionali e «scientifici». L'importanza che a corte ebbero, per esempio, l'astronomo (ma anche astrologo) danese Tycho Brahe, con il suo naso d'argento e il suo seguito di discepoli fanatici, e Keplero che proprio qui, protetto e incoraggiato dall'imperatore che aveva una fissazione per gli oroscopi e passava le notti a far pasticci con gli alchimisti, avrebbe gettato le basi dell'astronomia moderna.

Certo, la scienza, con i suoi strumenti - astrolabi, sestanti, goniometri, teodoliti e quant'altro - è più documentabile della magia e salvo i libri che segnalano il passaggio a Praga di Giordano Bruno o testimoniano le ricerche pansofiche dello scozzese John Dee o del medico di corte Hagecius, la mostra racconta forse un po' poco dell'affascinante connubio che dovette prodursi, nella città di Rodolfo, tra il vitalismo dell'umanesimo e del neoplatonismo italiani, la cultura alchemica del Nord Europa e quella cabalistica di una comunità ebraica che era, allora, la più colta e influente d'Europa, con i «Hofjuden» Baschewi e Maisel e soprattutto il rabbino Löw (Levi, in ceco) che si dice passasse notti intere a spiegare a Rodolfo la numerologia con la quale avrebbe chiamato in vita il Golem. L'uomo automatico non avrebbe avuto nulla di soprannaturale, avrebbe funzionato con i meccanismi delle scatole magiche e degli Automaten di cui è esposto qualche bell'esempio nelle Stalle imperiali, dove sono raccolti i gioielli e gli oggetti d'uso alla corte. Ma la sua volontà avrebbe rischiato di sfuggire al controllo degli uomini, come ci ammonisce un mito che ha finito per far tutt'uno con la leggenda di Praga, con i suoi toni cupi e il suo pessimismo verso la storia e i destini umani.

A Hradscin il Golem non c'è. Bisognerà ancora andare a cercarne le tracce al cimitero ebraico accanto alla tomba di Löw, giù nella città vecchia. Quando cala il buio, con un brivido.

Paolo Soldini

Nel castello di Hradscin esposta per la prima volta la collezione raccolta in Europa tra il 1583 e il 1612 Voleva con sé Tiziano: mandò Rubens a copiarlo

Oltre ai pittori, alla sua corte anche alchimisti, astronomi, matematici, naturalisti e botanici. Il fascino rinascimentale della magia.

PRAGA Nella magica cornice di Hradscin, il castello che domina Praga, si è inaugurata una mostra di grande importanza storica: la collezione di oggetti d'arte e di scienza di uno dei più grandi mecenati del Rinascimento, l'ecentrico Rodolfo II d'Asburgo. L'interesse della mostra (aperta fino al 7 settembre) è determinato dal fatto che solo oggi, dopo tre secoli e mezzo, è stato possibile riunire le opere d'arte e i cimeli provenienti da ogni parte del mondo, perfino dall'America, appartenuti a un sovrano giudicato severamente dalla storia, sia per le sue bizzarrie, che per l'inefficienza della sua politica. Con la destinazione, infatti, avvenuta nel 1612 dopo trentasei anni di regno, la sua collezione (raccolta con accanimento e larghezza di mezzi in tutta Europa) in parte fu conquistata dagli Svedesi durante la sanguinosa guerra dei Trent'anni, in parte fu smembrata e venduta dai calvinisti, che nel loro zelo puritano non tolleravano figure tanto lascive. Le grandi mostre, come questa, hanno il merito di far cono-

scere a un vasto pubblico non tanto la personalità degli artisti quanto il contesto storico che ha agito su di loro e le idee che hanno influito sulla loro arte; e mai come nel Rinascimento, arte e idee furono così intimamente legate.

Era il periodo della Controriforma, un periodo di forte tensione ideologica e aspre lotte religiose in un'Europa che fiammeggiava di roghi. La stessa Praga, due secoli prima, era stata teatro di quella che la Chiesa bollò come l'eresia di Jan Hus, ma diventò una città intellettuale, aperta e cosmopolita, quando Rodolfo II, figlio di Massimiliano II d'Asburgo, gli succedette al trono di Austria, Ungheria e Boemia. Per prima cosa Rodolfo trasferì la capitale da Vienna nella città boema (sguarnendo le frontiere dell'impero dagli attacchi dei Turchi, che gli ripresero l'Ungheria arrivando fino alle porte di Vienna), e ristrutturò la colossale fortezza, il Hradscin, appunto, per chiudersi dentro, come suo zio Filippo II di Spagna nell'Escorial. Ma la sua «Kunstkammer»

non aveva niente della tetraggine bigotta dello Spagnolo. In apparenza era anch'egli cattolico, ma promulgò una Carta imperiale, con la quale accordava libertà di fede a tutti i suoi sudditi, ed egli stesso ci circondò di protestanti, ebrei, eretici, alchimisti, avventurieri e ciarlatani venuti qui da ogni parte d'Europa attratti dalla sua munificenza, ma soprattutto dalla sua liberalità. Si dice che fosse artista egli stesso, certo è che era alchimista intrasigente, tanto che non esitò a punire i suoi colleghi maghi colpevoli di non essere riusciti a trasmutare la pietra filosofale in oro. Anche come protettore delle arti aveva gusti particolari e precisi. Lavorare per lui significava diventare cortigiani. Lo capirono bene Bartholomeus Spranger e Hans Von Aachen, che gli elargiscono Veneri e Adoni, Cereri e Bachi, Ninfe e Satiri in manieristici atteggiamenti libidinosi. Perfino le caste Susanne e le eroiche Lucrezie non sfuggirono al destino di compiacere la pruderie di questo esoterico e melanconico scapolo per il quale an-

che l'eroticismo era una via per giungere alla conoscenza filosofica. Per accaparrarsi opere d'arte sguinzagliò i suoi ambasciatori in tutta Europa. Cercò con tutti i mezzi di sottrarre Giambologna alla protezione del granduca di Toscana, ma poiché questi non lo mollava, inviò il suo De Vries a copiarlo. Nemmeno Tiziano e il Correggio riuscì a procurarsi, e allora inviò Rubens a copiarli. Gli andò bene, invece, col nostro Arcimboldo, che profuse tutto il suo genio inventivo e surrealista traendo in sembianze fito e zoomorfe lo stesso imperatore e le persone che egli prediligeva: medici e cuochi.

Naturalmente, in una mostra mirante a illustrare una così eccentrica personalità, non potevano mancare oggetti d'uso quotidiano. E qui gli italiani sono insuperabili. Le coppe in diaspro boemo e i vasi d'oro sbalzati di Ottavio Miseroni, come i paesaggi in pietre dure del Castrucci sono raffinatissimi. Di pregevole fattura sono an-

che tutti gli oggetti dell'artigianato praghese, vere opere d'arte su disegni di nostri maestri.

Il suo rinascimentale amore per la natura, fece sì che alla sua corte non fiorissero solo alchimisti famosi e ciarlatani, ma anche fiorì di astronomi e matematici, come Keplero, del quale si può osservare alla mostra il suo trattato sul «movimento della stella Marte», in «Astronomia Nova», diretta a Galileo, ma ufficialmente dedicata a Rodolfo II, suo protettore. Del grande astronomo danese Tycho Brahe figura una imponente opera sull'«Ora Astronomica, in lapislazzuli e oro; e del geografico Echebrecht, sulle teorie di Keplero, c'è la tavola «Nova orbis terrarum delineatio». E poi i sestanti di Habermel, le sfere dell'ora equinoziale di Burgi; oltre, naturalmente, a sua strabiliante serie di marchingegni a orologeria. Gli orologi, come suo nonno Carlo V, erano la sua passione. Alla corte di Rodolfo afflirono anche naturalisti e botanici

di gran fama, come Hoefnagel e Bol, presenti alla mostra con disegni di piante esotiche, uccelli e insetti.

Ma la peculiarità di questo sovrano amante più della cultura che del potere, era la sua propensione all'esoterismo e alla magia. Giordano Bruno, che Rodolfo pretesse a Praga, nel suo «De Magia» distinguere dieci gradi, dalla sapienza al maleficio. E Rodolfo era un erudito. Come tale non poté sottrarsi al fascino di una filosofia e di una magia naturale, tanto in auge nel Rinascimento. Una figura centrale nello sviluppo della dottrina magica era il neoplatonico Marsilio Ficino che, sulle orme di Ermete Trismegisto (del quale è presente alla mostra l'opera criptografica sulla «Triplice vita») collegava il neoplatonismo alla Cabala ebraica. Alla corte di Praga erano approdati molti ebrei cacciati dalla cattolica Spagna, fra i quali Mordecai Maisel e il grande rabbino Judah Loewe, amico e consigliere privato di Ro-

dolfo. Questi, affidandosi alla numerologia e alle parole magiche ritenevano che si potesse creare un Golem, cioè un automa vivente, una specie di progenitore del nostro robot. Il desiderio dell'uomo, infatti, è stato sempre quello di superare i propri limiti. Anche l'esoterico Leonardo si ingegnava di superarli con le sue macchine volanti. Rodolfo si sbancò per procurarsi alcuni dei suoi disegni, ogni proprietà inglese.

Una figura complessa, dunque, questo monarca che subordinò gli affari di stato all'arte, alla scienza e soprattutto all'alchimia. Certo, non riassume in sé le qualità di mecenate e insieme di politico, ma in un mondo dilaniato dalle guerre religiose dimostrò che cattolici, ussiti, protestanti, ebrei e scienziati perseguitati, slavi, latini e germani potevano vivere pacificamente insieme, al di là delle rispettive fedi, culture ed etnie.

Maria Roccasalva